



I monasteri femminili dipendenti dall'abbazia di Nonantola (secc. IX-XIV)

Domenico Cerami

Abstract:

Lo studio prende in esame i rapporti istituzionali intercorsi tra l'abbazia di Nonantola e un gruppo di cenobi femminili da essa dipendenti. L'analisi delle relazioni che legarono Nonantola alle singole comunità benedettine, dislocate nell'Italia centro settentrionale, consente di ampliare le conoscenze relativamente alla rete monastica del cenobio regio, di individuare le dinamiche socio-politiche che regolarono e investirono la fondazione dei singoli monasteri e, non ultimo, di documentare la crescita nei singoli territori di esperienze monastiche femminili.

The study examines the institutional relationships between the Nonantola Abbey and a group of female coenobs dependent on it. The analysis of the relationships that linked Nonantola to the individual Benedictine communities in North Central Italy, makes it possible to broaden the knowledge regarding the monastic network of the royal monastery. Moreover, this analysis identifies the socio-political dynamics that regulated the foundation of the single monasteries.

Finally, it documents the growth of the territories that contained the female monastic experiences.

ISSN 2533-2325

doi: <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/8726>

I MONASTERI FEMMINILI DIPENDENTI DALL'ABBAZIA DI NONANTOLA (SECC. IX-XIV)

DOMENICO CERAMI

Il monachesimo femminile è ormai da anni un campo di studi fecondo¹ nonostante diverse difficoltà di ordine documentario ne limitino la conoscenza offrendo un quadro storico più o meno dettagliato a seconda del periodo, delle fonti e del contesto esaminato. Tra i temi meno frequentati dalla storiografia vi è lo studio dei rapporti di dipendenza delle comunità monastiche femminili di osservanza benedettina dai monasteri maschili e di riflesso le forme di convivenza e di interazione istituzionale attuate nei monasteri doppi, declinate nel perimetro della formazione spirituale, nella conoscenza e nell'osservanza della Regola, nella nomina della badessa, nella vigilanza morale, nella gestione del patrimonio, nei turbolenti rapporti con l'autorità ecclesiastica.

In linea generale i pochi contributi disponibili sull'argomento esaminano la storia del singolo cenobio soffermandosi sulla morfologia dei rapporti economici e istituzionali tessuti con le comunità maschili che convivono all'interno o con i singoli religiosi o ecclesiastici che intervengono dall'esterno sugli assetti nomativi, disciplinari, patrimoniali del cenobio. In questo panorama le situazioni meglio documentate sono quelle che riguardano gli ordini riformati (camaldolesi, cister-

¹ *Il monachesimo femminile in Italia dall'Alto Medioevo al secolo XVII: a confronto con l'oggi*. Atti del convegno (S. Vittoria in Mantenano, 21-24 settembre 1995), a cura di G. ZARRI, San Pietro in Cariano 1997; J. LECLERCO, *Il monachesimo femminile nei secoli XII e XIII*, in *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel secolo XIII*. Atti del convegno (Assisi, 11-13 ottobre 1979), Assisi 1980, pp. 61-99; A. ALBUZZI, *Il monachesimo femminile nell'Italia medioevale. Spunti di riflessione e prospettive di ricerca in margine alla produzione storiografica degli ultimi trent'anni*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del Convegno (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. ANDENNA, Milano 2001, pp. 131-189.

censi, vallombrosani)², mentre per i monasteri sorti tra VIII e X secolo mancano studi lungo questa direttrice di indagine. Il confronto con la compagine maschile ha toccato tuttavia solo alcuni punti chiave³, ma non quegli snodi che permetterebbero di chiarire con più incisività i tempi e i temi di un confronto, di uno scambio e di una convivenza ancora poco conosciuti. L'attenzione per il reclutamento e la formazione delle monache, la loro provenienza sociale, gli aspetti relativi alla dote, le forme di clausura, l'applicazione dei testi normativi, la gestione dei beni e dei diritti giurisdizionali, almeno per i secoli più alti, sono ancora percorsi da lumeggiare.

L'interesse degli studiosi, anche in ragione delle fonti disponibili, è pertanto andato agli atti di fondazione, allo studio delle singole figure, alle regole adottate per disciplinare la vita interna al cenobio, alle relazioni tra monastero e aristocrazia, all'organizzazione degli spazi interni, alle relazioni socio-economiche, ai termini giuridici dei contenziosi sorti per la richiesta di una maggiore autonomia da parte delle monache, sia in relazione ai monasteri maschili che alle autorità ecclesiastiche⁴. A questo preciso segmento di studi vanno ricondotti i richiami e gli approfondimenti relativi alla moralità delle monache intaccata dalla presenza di conversi, monaci e presbiteri tra le mura del cenobio.

Qualche progresso si è avuto per gli studi dedicati al circoscritto fenomeno dei monasteri doppi⁵, per le indagini riguardanti le case

² G. CARIBONI, *Il monachesimo femminile cistercense in Lombardia e in Emilia nel XIII secolo. Un'anomalia giuridico istituzionale*, in *Il monastero di Riffredo e il monachesimo femminile cistercense nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*. Atti del convegno (Staffarda - Riffredo, 18-19 maggio 1999), a cura di R. COMBA, Cuneo 1999, pp. 37-56; C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain: les camaldoules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Roma 1999; *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, a cura di C. CABY e P. LICCIARDELLO, Atti del convegno (Camaldoli 30 maggio -2 giugno 2012), Cesena 2014.

³ A. ALBUZZI, *Il monachesimo femminile nell'Italia medievale...*, cit., pp. 184-185.

⁴ S. FRANKS JOHNSON, *Monastic Women and Religious Orders in Late Medieval Bologna*, Cambridge 2014; P. FOSCHI, D. CERAMI, R. ZAGNONI, *Monasteri benedettini nella diocesi di Bologna (secoli VII-XV)*, a cura di P. FOSCHI, Bologna, 2017.

⁵ G. JENAL, *Doppelklöster und monastische Gesetzgebung im Italien des frühen und hohen Mittelalters*, in *Doppelklöster und andere Formen der Symbiose männlicher und weiblicher Religionen im Mittelalter*, hrsg. von K. ELM -M. PARISSÉ, Berlin 1992, pp. 25-55; G. ALBINI, *Comunità monastiche femminili con presenze maschili nel Cremonese duecentesco*, in *Uomini e donne in comunità*, in "Quaderni di storia religiosa", I (1994), pp. 161-175.

sottoposte a Cluny⁶ o ad altre realtà abbaziali maschili. In scia a quest'ultimo aspetto si pone il presente contributo che, nell'ampio arco di tempo che va dal IX al XIV secolo, esamina l'insieme dei rapporti istituzionali, economici e religiosi intercorsi tra l'abbazia di Nonantola e i singoli cenobi femminili dipendenti.

Tracce documentarie e vuoti storiografici

L'articolata e composita rete di rapporti economici e vincoli giuridici che l'abbazia di Nonantola andò costruendo in più fasi, a partire dal IX secolo, permise ai monaci di attrezzare un'importante e diversificata rete monastica che congiungeva l'area padana a quella dell'Italia centrale. La frammentazione carolingio-ottoniana, almeno per ciò che concerne i beni fondiari e le dipendenze ecclesiastico-monastiche, fu ricomposta agli inizi del secolo XI quando, sotto la lungimirante direzione di alcuni abati la patrimonialità nonantolana trovò nuovi e più stabili assetti politico-economici e direttrici di governo. Nell'alveo di queste due importanti fasi storiche si colloca la presenza, timidamente studiata dalla storiografia nonantolana⁷, di alcuni monasteri femminili legati a vario titolo all'abbazia. I primi cenni sul tema si rintracciano negli scritti di Girolamo Tiraboschi⁸ che, nel quadro dell'attenta e puntiforme ricostruzione della giurisdizione promossa dall'abbazia su chiese, monasteri, ospitali e celle, recuperò alcuni documenti utili a rendere meno fosca la vicenda di questi luoghi e delle rispettive comunità. In alcuni casi l'erudito bergamasco riuscì a risalire ai tempi, alle istanze e ai protagonisti della fondazione.

⁶ M. PARISSÉ, *Des prieurés des femmes*, in *Prieurs et prieurés dans l'Occident médiéval*. Actes du colloque organisé à Paris le 12 novembre 1984, publiés par J. L. LEMAITRE, Genève 1987, pp. 115-126; G. ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile nella "Provincia Lumbardie" dei secoli XI-XIII*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del convegno (Pontida 22-25 aprile 1977), Cesena, 1979, pp. 331-382.

⁷ *Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento*, Nonantola 2001; P. BONACINI, *Nonantola: Metamorfosi di un soggetto storico*, in *Il Medioevo di Vito Fumagalli*, a cura di B. ANDREOLLI, P. GALETTI, T. LAZZARI, M. MONTANARI, Atti del convegno (Bologna 21-23 giugno 2007), Spoleto 2010, pp. 157-178.

⁸ G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, I, Modena 1784; P. GOLINELLI, *Tiraboschi storico dell'abbazia di Nonantola*, in *Girolamo Tiraboschi. Miscellanea di studi*, a cura di A. R. VENTURI, Modena 1997, pp. 87-108.

Tra i monasteri di cui tracciò un significativo profilo storico ricordo San Benedetto di Cremona, di cui delineò, ricorrendo ad una significativa base documentaria, le rivendicazioni di autonomia promosse dalle monache e a margine di ciò qualche comportamento non in linea con la moralità e la disciplina prevista dalla Regola. Degli altri cenobi e priorati femminili dipendenti dall'abbazia fornì alcuni rapidi cenni o confutò asserzioni non documentate, come nel caso del presunto monastero femminile di Fanano, tesi sostenuta dal Muratori⁹. Accanto ai pochi documenti superstiti Tiraboschi si avvale anche delle ricerche di alcuni eruditi locali per una migliore conoscenza dei singoli contesti territoriali e per un confronto con la documentazione conservata presso altre realtà cenobitiche o ecclesiastiche contermini.

Dopo le ricognizioni archivistiche degli anni Cinquanta del secolo scorso e le pionieristiche ricerche di taglio istituzionale di Gina Fasoli la storiografia nonantolana negli anni Settanta e Ottanta ha lasciato il campo alle investigazioni documentarie e alle minute indagini sulla patrimonialità, la lotta per le investiture, l'agiografia, condotte da Vito Fumagalli, dalla sua scuola e da altri studiosi. Il ritorno alle fonti¹⁰, l'acquisizione di nuovi strumenti d'indagine, insieme agli studi a campione della storiografia tedesca sul fronte prosopografico, contrattuale e sulle fonti normative, ha ulteriormente ampliato il quadro storico ed euristico fornendo nuovi dati per un più ampio e diversificato ventaglio di ricerche¹¹. Da questo rinnovato interesse storiografico sono tuttavia parzialmente rimaste escluse le comunità monastiche femminili dipendenti dall'abbazia. Alcune, come S. Benedetto di Cremona, sono state oggetto di indagini che hanno ripercorso brevi seg-

⁹ G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...cit.*, I, p. 59.

¹⁰ *Chartae Latinae Antiquiores Italy*, G. Cavallo - G. Nicolaj, part. LXXXVIII, Italy LX. Modena. Nonantola I, a cura di G. FEO, M. MODESTI, M. AL KALAK, M. MEZZETTI, Dietikon-Zurik 2008; *Chartae Latinae Antiquiores Italy*, G. Cavallo - G. Nicolaj, part. LXXXIX, Italy LXI. Nonantola II, a cura di G. FEO, L. IANNACCI, M. MODESTI, Dietikon-Zurik 2009.

¹¹ *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del convegno (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a cura di G. SPINELLI, Cesena 2006; E. MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola*, in "Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici", XXX (2017), pp. 7-74, che ha in corso ulteriori ricerche in ordine alla memoria documentaria monastica altomedievale; D. CERAMI, *Il colto e l'incolto. Rodolfo I (1002-1035) e l'abbazia di Nonantola*, Modena 2017.

menti della loro storia in relazione allo sfaccettato rapporto istituitosi nel tempo con l'abbazia di Nonantola¹². Altre, a causa del ristretto numero di carte disponibili, hanno visto la loro vicenda circoscritta a singole tematiche: la nomina della badessa, la situazione economica, le rivendicazioni per una maggiore autonomia, il comportamento licenzioso delle monache, le forme di collaborazione e di scambio con i cenobi maschili¹³. Un fascio di rapporti che i monaci nonantolani coltivarono anche con le comunità monastiche femminili non dipendenti presenti nei territori contermini alle loro proprietà. Un paio di esempi, cronologicamente tardi, ne chiariscono i contorni. Il 3 maggio 1333 l'abate concesse a livello alla badessa e alle monache di S. Maria della Misericordia di Modena un pezzo di terra nella curia di Lovoleto, confinante a levante con la fossa Lisignana, a mezzogiorno con i beni del monastero di S. Pietro di Modena e a ponente con il Naviglio¹⁴. L'8 marzo 1339 le monache del monastero di Montevarchi rifiutarono di pagare a Guido, pievano della chiesa di S. Maria in Mamma, dipendenza nonantolana, «illam tertiam quantitatem et redditum, quam pro successione hospitalis de Montevarchi tenentur ei reddere»¹⁵. L'8 di maggio di fronte al rifiuto delle monache di assolvere all'obbligo imposto il pievano emise una sentenza di scomunica di cui però non è rimasta traccia nell'archivio abbaziale.

¹² V. CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di S. Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona, secc. IX-XIII*, Modena 1998; S. STEFANI, *Documenti processuali del secolo XII a Nonantola. Fra storia e letteratura*, Modena 2011; B. ANDREOLLI B., *Terre monastiche. Morfologia dei patrimoni benedettini nell'Italia centrosettentrionale dell'alto Medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda ...cit.*, pp. 737-770; M. DEBBIA, *Il monastero di S. Silvestro di Nonantola e Firenze. Relazioni tra un grande monastero una città e il suo territorio nei secoli VIII-XIII*, Modena 2016.

¹³ S. DA VIA, *Donne dell'abbazia. La presenza femminile nella documentazione del monastero di San Silvestro di Nonantola nell'alto Medioevo*, in *Nonantolana. Cose di Nonantola. Contributi inediti dalla ricerca storica e da tesi di laurea sull'abbazia, gli uomini, i luoghi e le cose di Nonantola*, a cura di R. FANGAREZZI, Nonantola 2018, in corso di stampa; R. FANGAREZZI, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nella congregazione nonantolana: sulle tracce di un sistema monastico*, in *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo lungo la Piccola Cassia. Atti del convegno (Bologna, 15 ottobre 2016)*, a cura di R. ZAGNONI e P. FOSCHI, Porretta Terme 2018, pp. 11-20. Ringrazio gli autori per avermi consentito di leggere in anteprima i loro articoli.

¹⁴ G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...cit.*, I, p. 267.

¹⁵ *Ibidem*, p. 383.

La concessione e l'amministrazione dei beni e l'intervento di carattere disciplinare sono tra i temi che maggiormente tornano anche nelle relazioni istituzionali che l'abbazia costruì con le sette comunità monastiche femminili dipendenti. Eccettuato il monastro fiorentino di S. Michele Arcangelo, documentato da un solo atto di fine IX secolo, la badia ebbe alle sue dipendenze per i secoli alto e pieno medievali il solo monastero di S. Benedetto di Cremona. In entrambi i casi i rapporti stabiliti con la badia non seguirono i vincoli di ordine giuridico-economico riscontrati dalla storiografia nella rete di dipendenze cluniacensi e in quelle dei monasteri riformati camaldolesi e vallombrosani presenti negli stessi territori o in aree prossime¹⁶. L'abbazia di Nonantola attuò piuttosto verso i cenobi femminili una politica signorile costruita intorno a rapporti di ordine economico e religioso maturati sullo sfondo della lotta per le investiture e del movimento per la riforma della Chiesa che vide nella città lombarda fiorire numerosi cenobi per iniziativa vescovile o laicale¹⁷. L'abbazia nonantolana non era comunque rimasta estranea alla ventata riformatrice di matrice cluniacense ma si astenne dall'aderire al modello secondo cui erano organizzati i vari cenobi rispetto alla casa madre.

Meno chiara è la genesi dei rapporti di dipendenza con le fondazioni documentate dal Duecento, ubicate tutte in territori su cui l'abbazia esercitava da tempo la propria giurisdizione signorile o in cui si trovavano le celle, gli ospitali, le chiese della sua articolata rete monastica. Anche su questi cenobi l'abate o il suo vicario fecero opera di vigilanza sulla moralità interna alla comunità, controllarono l'elezione della badessa, intervennero sui monaci che molestavano le monache, si occuparono delle condizioni materiali dei monasteri, spesso in stato di indigenza, agendo in concorrenza con l'intervento

¹⁶ *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*, Atti del Convegno (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006), a cura di N. D'ACUNTO, Negarine di S. Pietro in Cariano 2007.

¹⁷ *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*. Atti della quarta Settimana internazionale di studio (Mendola, 23-29 agosto 1968), Milano 1971; *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*. Atti del convegno (S. Benigno Canavese, 28 settembre - ottobre 2006), a cura di A. LUCIONI, Cesena 2010, pp. 49-67.

dell'autorità ecclesiastica da sempre incline al controllo dei cenobi femminili e delle loro proprietà.

S. Michele Arcangelo in Firenze: monache e camiciole di lana

Nella Firenze di fine IX secolo la documentazione superstite testimonia la presenza di tre piccoli cenobi femminili «organizzati attorno ad una piccola aula liturgica e, forse, ad un piccolo spazio recintato (*claustra*)»¹⁸. I primi due cenobi, S. Andrea e S. Michele, erano posti nelle vicinanze del vecchio *forum regis*, mentre il terzo, S. Maria Fereleuba, di incerta collocazione topografica, era una «basilicam» che «Fereleuba femina Deo dedicata» aveva donato al monastero veronese di S. Zeno¹⁹. Di dimensioni non dissimili doveva essere anche il monastero di S. Andrea definito in un documento dell'852 come una «abatiolam ubi parva congregationem puellarum esse videtur»²⁰, che l'imperatore Ludovico II aveva affidato alle cure di Radingo, vescovo di Firenze. In seguito, il monastero era entrato nell'orbita dei possessori del conte palatino *Hucpold* che aveva posto a capo della comunità prima la figlia Berta e poi nell'893 l'omonima nipote, secondo un accordo con il vescovo Andrea²¹. Nel documento si legge che la comunità monastica era tenuta a corrispondere annualmente all'episcopio un vestito di lana caprina di sua produzione. Esisteva dunque un'attività tessile interna al cenobio?

¹⁸ E. SCAMPOLI, *Firenze archeologia di una città (sec. I a. C - XIII d. C.)*, Firenze 2010, pp. 150, 180.

¹⁹ G. VANNINI, *Un problema topografico alle origini della formazione di Firenze comunale: S. Maria Fereleuba*, *Scritti di Storia dell'arte in onore di Ugo Procacci*, a cura di M. CIARDI DUPRÉ e P. DAL POGGETTO, Milano 1977, pp. 51-61.

²⁰ *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. PIATTOLI, Roma 1938, doc. 2, pp. 6-9.

²¹ Sulla figura della badessa Berta cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Asti, 8-9 ottobre 2010), a cura di G. PETTI BALBI e P. GUGLIELMOTTI, Asti 2012, pp. 37-49, pp. 40-42; per i rapporti tra il conte palatino *Hucpold* e l'episcopio fiorentino in relazione al monastero di S. Andrea cfr. E. MANARINI, *I due volti del potere. Una parentela atipica di signori e ufficiali nel regno italico*, Milano 2016, pp. 21, 44, 50; per l'atto cfr. *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze...cit.*, doc. 6, pp. 19-21.

La risposta viene da un atto riguardante il vicino monastero di S. Michele Arcangelo, poi S. Michele in orto, dipendente dall'abbazia di Nonantola. L'atto, rogato dal notaio Giseverto in data 10 novembre 896²², contiene numerose informazioni per ciò che concerne la lavorazione della lana e del lino e la produzione di tessuti nei monasteri femminili fiorentini²³. L'atto, un apax nella documentazione altomedievale nonantolana superstita, fu sottoscritto da *Leopardus abbas, Zenobius episcopus, Vitalis presbiter, Upaldo avocatus, Lanprandus, Petrus notario et scavino, Aimo e Adelbertus notarius* e come testimone oculare, da Mauringo. Singolare risulta la presenza di Zenobio, vescovo di Fiesole²⁴, la cui firma, forse successiva, compare con un inchiostro diverso..

Il cenobio di S. Michele di registrare la lavorazione della lana e del lino per produrre tessuti, tovaglie, vesti e quindi di porsi come luogo di produzione, di scambio e di formazione, non solo religiosa, era stato un «*haura horatorio*» fondato da un tale Pietro in onore dell'arcangelo Michele. Costui aveva inoltre nominato una badessa, alla quale spettava la cura delle monache e il controllo delle attività svolte, e aveva disposto contestualmente che il bene passasse in proprietà all'abbazia nonantolana. Successivamente l'abate nonantolano

²² AAN, *Pergamene*, III, 23 (=Archivio Abbaziale di Nonantola), per l'edizione cfr. ChLa, LXXXIX (Italy LXI - Nonantola II), n. 30, pp. 134-136; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, Firenze 1968, pp. 137-138. La badia nonantolana giunse ad avere tra le sue dipendenze anche le chiese di S. Michele Bertelde e S. Miniato tra le Torri, oltre al patronato su S. Frediano.

²³ B. ANDREOLLI, *Nonantola 10 novembre 896. Uno stage femminile del secolo nono*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. BASSETTI, Bologna 2012, pp. 19-22.

²⁴ Sulla figura del presule Zenobio, che fondò con il fratello Sichelmo, verso l'890, il monastero di San Michele di Passignano in Val di Pesa e che il 25 aprile 899, agendo come intercessore per il vescovo di Firenze Grasulfo, veniva menzionato in un diploma rogato a Pavia con la qualifica di «*dilectus consiliarius*» di Berengario I, cfr. A. BENVENUTI, *Fiesole, una diocesi tra smembramenti e rapine*, in *Vescovi e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*. Atti del convegno (Pistoia, 16-17 maggio 1998), a cura di G. FRANCESCONI, Pistoia, 2001, p. 203-240, in particolare le pp. 229-231; M.E. CORTESE, *Il monastero e la nobiltà. Rapporti con l'aristocrazia laica, formazione del patrimonio abbaziale e tradizione documentaria (secc. X-XII)*, in *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, I. Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, a cura di P. PIRILLO, Firenze 2009, pp. 155-182, segnatamente le pp. 158-159; per il diploma cfr. *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma, 1903 (*Fonti per la storia d'Italia*, 35), doc. 28, pp. 83-85.

Leopardo²⁵, nel rispetto delle volontà di Pietro, confermò come badessa Alda, figlia del fu Marino, che dimorava nel monastero insieme a sei monache, un addetto all'illuminazione della chiesa ed ad altre mansioni e un presbitero che cantava le messe. Per il sostentamento della comunità e il mantenimento della chiesa l'abate donò in perpetuo alla badessa quattro *cortes* (*Petrorio monacoro*, ovvero Petroio dei monaci, *Solencianum*, *Monteminianu* e *Rufinianu*, ove era presente una chiesa dedicata a S. Silvestro dipendente dall'abbazia ancora nel 1147) con relative pertinenze e lavoranti (servi, ancelle, aldi, livellari), tutte ubicate nel circostante territorio fiorentino. Si trattava di territori in cui è sappiamo essere presente un certo numero di mulini, in particolare a Montemignaio, utili a garantire la lavorazione della lana, e di cardì selvatici impiegati per la cardatura dei tessuti²⁶. Nell'atto era inoltre stabilito che «...et tu Alda abbattissa, cum ipse monache qui tecum in ipso nominato monasterio fuerint, facere debeatis pro unoquoque annos de lana nostra, quem nos vobis transmiserimus per missi nostri, stamineas quinque bone et nobis quis Leopardus abbas meisque successores transmittere debeamus missi nostri pro unoquoque anno, de mense augustus, ad ipsum monasterium Beati Archangelii Michaelis ad ipse stamineas reoliendum et ibidem in ipso monasterio recipere debeatis ancillas nostras duodecim ad opera nostra faciendum de lana et lino, quem nos atque susceptoribus nostris, illorum transmiserimus»²⁷.

Le monache dovevano dunque tessere ogni anno cinque camicie di lana e di lino per l'abate che, nel mese di agosto, inviava i suoi *missi* per ritirarle oltre e dodici ancelle con lana e lino di provenienza locale. Nel caso la quantità non fosse stata sufficiente le fanciulle potevano venire impiegate nella tessitura o in altre mansioni utili alle monache²⁸. La formazione di queste dodici ancelle ricorda l'attività pratica-

²⁵ Il documento anticipa di tre anni la presenza di Leopardo come abate di Nonantola rispetto a quanto riportato nel Catalogo degli abati, cfr. *Catalogus abbatum nonantulanorum Catalogi abbatum Nonantulanorum*, ed. G. WAITZ, M.G.H., *Scriptores rerum Langobardorum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 566-573.

²⁶ Nei pressi Montemignaio si trovano le località Battifolle e Cardeto riconducibili alle attività tessili di cui sopra.

²⁷ AAN, *Pergamene*, III, 23.

²⁸ G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...cit.*, I, p. 367.

ta nei ginecei, luoghi adibiti alla lavorazione dei tessuti, presenti sia in ambito artigianale che presso i monasteri dove l'intero «ciclo di lavorazione era completo: le fibre ricavate dalla lana e dal lino venivano lavate, cardate, ammorbidite, filate, ordite, tessute colorate»²⁹. L'accordo prevedeva infine, in caso di inadempienze contrattuali, il versamento alla controparte di duecento solidi d'argento.

Tutto ciò si concretizzava all'interno di uno scenario politico dinamico che vide l'abbazia, sotto la guida dell'abate Leopardo, ricevere dapprima conferma dei propri beni e diritti da Berengario I e nell'898 subire la feroce e disastrosa incursione ungarica³⁰. Le difficoltà politiche occorse all'abbazia e alla sua comunità non avevano però intaccato in modo sostanziale il quadro economico interregionale in cui era inserita la produzione dei tessuti fiorentini. L'attrezzata rete monastica nonantolana riusciva ancora a far convergere sull'abbazia o a transitare attraverso essa alcuni prodotti d'eccellenza (olio, metalli, vino, lana e lino) dai vari possessi dislocati nell'Italia centrosettentrionale. La lavorazione di lana e lino presso il monastero dovette comunque arrestarsi ben prima del secolo XII quando le fonti nominano la sola chiesa, denominata *in orto*, è affidata a un rettore, mentre il monastero non è più ricordato fino al 1240 quando da una bolla di Gregorio IX apprendiamo che un tale «Munaldus Ranutius et quidam alii cives Florentini ecclesiam sancti Michaelis in orto florentin. ad idem monasterium pertinentem ausu sacrilego funditus diruerunt...»³¹.

S. Benedetto di Cremona

Nel teatro padano il territorio cremonese fu area di antico insediamento monastico divenendo uno dei fulcri della rete padana di Nonantola che ivi contava su celle, empori, ospitali, cenobi, priorati e chiese sia in città che nel territorio. All'interno di questa presenza un posto di rilievo toccò a un cenobio femminile urbano edificato

²⁹ B. ANDREOLLI, *Tra potere e gineceo. Il lavoro delle donne nelle grandi aziende agrarie dell'alto Medioevo*, in *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M. G. MUZZARELLI, P. GALETTI - B. ANDREOLLI, Torino 1995, pp. 29-37, p. 32.

³⁰ *I diplomi di Berengario I...*cit., doc. 29, pp. 85-88. Il documento, incompleto nella *minatio* e nell'*escatocollo*, è una copia del secolo X e risulta interpolato.

³¹ G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...*cit., II, doc. 452, pp. 367-368.

nell'autunno del 1089 dall'abate Damiano che, accogliendo la richiesta di Maria, del fu Tedaldo Decinone, e delle figlie Berta³², Rolanda, Palma, Bonilla e Berlenda «et aliis ibi iure sancti Benedicti regulam tenentibus», concesse in perpetuo una pezza di terra di sei pertiche e sei tavole «prope civitatem Cremonae in loco Paralassi» per edificare il monastero dei Santi Silvestro e Benedetto³³. Nelle clausole del contratto, rogato «in castro Nonantula» e sottoscritto dall'abate, dal priore Eliseo e dal monaco Costantino, si stabilì che le monache versassero ogni anno all'abbazia di Nonantola una candela di ottima cera, inoltre, si precisava che senza il consenso dell'abate non potesse essere nominata la badessa, alienato il patrimonio assegnato e distratte frazioni della proprietà nel caso le monache decidessero «redire ad seculum», tutto doveva rimanere saldamente sotto il controllo di Nonantola³⁴. Il monastero di S. Benedetto rappresentava una delle numerose fondazioni monastiche femminili sorte a Cremona fra XI e XII secolo: San Tommaso di Leno, San Giovanni della Pipia, Sant'Eusebio, San Leonardo del Ponte di Preda, San Maurizio³⁵.

³² Berta la più longeva delle sorelle, forse l'unica a vestire l'abito, compare ancora nella documentazione successiva, come *domina, veterana, capitanea*, cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...*cit., II, doc. 326 (1170), pp. 289-292, per le posizioni archivistiche cfr. AAN, *Pergamene*, XI, 1, 2, 1 bis.

³³ Per una prima trattazione delle vicende occorse al monastero cremonese cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...*cit., I, pp. 345-350; per l'edizione del documento cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...*cit., II, doc. 197, pp. 210-211. In merito alla fondazione del cenobio la tradizione storiografica cremonese erudita afferma che inizialmente vi fu una comunità maschile che rimase sino al 1069, cfr. P. MERULA, *Santuario di Cremona*, Cremona, 1627, pag. 87. Altrettanto infondata è l'assegnazione della fondazione ai coniugi Ardingo ed Edina cfr. V. LANCETTI, *Biografia cremonese ossia dizionario storico delle famiglie e persone per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona dai tempi più remoti fino all'età nostra*, I, Milano 1819, p. 298.

³⁴ Il patrimonio del monastero molto doveva alle doti delle oblate e delle novizie, ovvero il «conquistum quod per nos vel ab aliis adquisitum habemus», che le monache nel 1100 si impegnano a proteggere per l'abbazia di S. Silvestro. Altre 12 pertiche furono concesse dall'abate Giovanni nel 1122 e altre 8 nel 1128, cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...*cit., II, doc. 238, pp. 238-239.

³⁵ F. MENANT, *Les monastères bénédictins du diocèse de Cremona. Répertoire*, in "Centro Storico Benedettino Italiano. Settimo Bollettino Informativo", VII (1979), pp. 11-67; ID., *La vita monastica fino al XIII secolo, Diocesi di Cremona*, a cura di A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO, *Storia religiosa della Lombardia*, 6, Brescia 1998,

Nel settembre 1100³⁶ fu redatto un atto di sottomissione collettivo della comunità all'abbazia. A rappresentare il cenobio davanti al priore Paolo si presentarono tre monache, Berta, Emiliana e Giuliana e i monaci *Vuifredus* e *Cremsianus*, inviati dalla comunità di San Benedetto, che contava sulla presenza di diciotto monache e quattro religiosi, dei quali uno era un chierico. Le monache e i monaci cremonesi promisero di non accogliere né ordinare alcuna persona senza avere ricevuto l'autorizzazione dall'abate di Nonantola e di non allontanare o perseguire alcuno senza giusta ragione. La presenza maschile, non rara, sembra più che alludere a un monastero doppio a una sorta di aiuto tanto nelle questioni di ordine pratico e istituzionale, un argine alle ingerenze vescovili, quanto in quelle che indirizzavano la fondazione nel quadro della riforma monastica ed ecclesiastica in atto. A sostenere la causa nonantolana contribuirono la chiesa di San Silvestro e il priorato di Santa Croce, anch'esse dipendenze nonantolane.

Nel 1153 il vescovo Oberto, di fede imperiale, pose termine alla convivenza tra monaci e monache, concedendo all'abbadessa Giuliana l'intero monastero e la chiesa al canone annuo di una libbra di cera e due once di incenso³⁷. Sei anni dopo, a causa del conflitto fra l'antipapa Vittore IV e l'abbazia di Nonantola, la giurisdizione del monastero passò definitivamente al presule Oberto³⁸. Con la caduta per mano dei cittadini cremonesi del vescovo scismatico Presbitero da Medolago, successore di Oberto, maturò il conflitto tra il vescovato e l'abbazia di Nonantola per il possesso di San Benedetto. Il 5 marzo 1170 il cardinale Oddone sentenziò, nella chiesa di S. Pietro in Oliveto di Brescia, nonostante la resistenza del vescovo Offredo, che l'abate di Nonantola ottenesse nuovamente il controllo del monastero di S. Benedetto e il diritto all'*institutionem* dell'abbadessa, all'*ordinatio* delle monache, alla

pp. 59-75; U.P. CENSI, *I secoli d'oro del monachesimo a Cremona (XI-XII). Dal coinvolgimento nel mondo alla fuga dal mondo*, in "Bollettino storico cremonese", n. s., X (2003), pp. 13-61, in particolare le pp. 45-60.

³⁶ AAN, *Pergamene*, IX, 1.

³⁷ L'intervento fu dettato probabilmente dall'aver appreso della presenza nel cenobio di una monaca *gravidata* cfr. AAN, *Pergamene*, XI, 3; per l'edizione del documento cfr. S. STEFANI, *Documenti processuali...*cit., p. 89, testimonianza del *presbiter Marcisius*.

³⁸ H. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der frühstaufern in Reichsitalien*, Stuttgart 1970-1971, pp. 447-448, nota.

constitutio dei conversi e a prerogative inerenti allo spirituale. Rimase invece diritto del presule la benedizione e la vestizione della badessa e delle monache, oltre alla consacrazione del prete officiante la cappella annessa al monastero in cui si svolgevano funzioni parrocchiali³⁹.

Il 10 luglio 1211, dopo che il legato apostolico Gerardo stabilì la soppressione del monastero femminile, si verificò un nuovo conflitto con l'entrata nel monastero di tre canonici regolari di Sant'Agostino, sottoposti anch'essi all'abate di Nonantola⁴⁰. Nel 1258 l'abate di Nonantola ridusse a beneficio il monastero e la chiesa concedendoli all'arciprete Zanebone di San Silvestro in Albereto, chiesa posta nel territorio modenese. Il 2 ottobre 1260 a Bologna, *in capitulo monasteri Sancte Marie de cistello extra circullam Burgi Sancti Felicis*, per disposizione dell'abate Bonnacorso il cenobio cremonese tornò a ospitare una comunità femminile accogliendo la badessa e cinque monache (*Bontade, Humilitate, Gisla, Caracossa e Iohanna*) provenienti dal monastero parmense di Santa Maria di Fontanelle. Le monache s'impegnarono a consegnare a Nonantola ogni anno, il giorno di S. Silvestro, «tres tobaleas decem bracharium quamlibet, unam videlicet ad mensam domini abbatis et duas ad mensam monachorum» a conferma dell'antica pratica dei lavori di tessitura nei chiostrini femminili⁴¹. Alla guida della comunità fu posta come badessa donna Martina e fu fissato il numero delle converse⁴². Il 5 agosto 1275 Girolamo, priore dell'ospitale di Santa Croce di Cremona, su incarico dell'abate Landolfo II, essendo deceduta Martina, vietò alle diciannove monache presenti nel monastero di procedere alla nomina della nuova badessa senza prima aver avuto il permesso dall'abate⁴³.

Nel 1283, il priore claustrale Silvestro e il capitolo nonantolano, ordinarono alla badessa Caracossa di riammettere all'interno della comunità due monache, Margherita e Pellegrina, che, pentite per essersi

³⁹ S. STEFANI, *Documenti processuali del secolo XII a Nonantola...cit.*, pp. 27-52 e 73-104. Per la sentenza finale cfr. AAN, *Pergamene*, XI, 4 e 4bis, rispettivamente sentenza e conferma.

⁴⁰ AAN, *Pergamene*, XVII, 24.

⁴¹ AAN, *Pergamene*, XXIV, 84; cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...cit.*, II, doc. 471, pp. 384-386.

⁴² AAN, *Pergamene*, XXIII, 7, 13.

⁴³ AAN, *Pergamene*, XXIV, 84.

allontanate raggiungendo le consorelle di S. Maria de Cistello, domandavano il permesso di rientrare⁴⁴. L'anno dopo la badessa, a causa del suo ostinato rifiuto nell'accogliere le due monache, fu scomunicata e deposta per ordine di Silvestro, priore claustrale, e del capitolo nonantolano. Il medesimo priore, il vicario Tommaso ed il capitolo nonantolano elessero come nuova badessa donna Pellegrina de Marianis⁴⁵ che nel 1289 rinunciò. Su mandato dell'abate Guido e del capitolo generale il priore claustrale Silvestro ed il priore di San Felice in Piazza procedettero alla nomina di Sofia dei Cortesi che, dopo aver ottenuto anche la conferma dal vescovo, giurò fedeltà all'abbazia di Nonantola⁴⁶. Le famiglie eminenti della città erano dunque entrate all'interno del cenobio saldandolo al contesto urbano e ai nuovi rapporti di forza con le componenti sociali eminenti.

Infine, nel 1302, l'abate Guido inviò il priore della chiesa di Santa Croce a visitare il monastero cremonese dove insieme alla badessa Sofia e alla priora Caracossa, evidentemente riabilitata, constatò che erano presenti 12 monache⁴⁷. Nel 1476 il cenobio passò alla congregazione benedettina osservante di Santa Giustina di Padova.

In terra veneta: S. Silvestro di Mestrino

Nel Veneto l'abbazia di Nonantola poteva contare, oltre che sul nucleo di Nogara e Ostiglia, su un gruppo di chiese e priorati tra cui spiccavano quello posto nei sobborghi di Vicenza e la chiesa di S. Silvestro nel contado, le chiese di S. Daniele a Monselice e di S. Maria e S. Fosca a Treviso⁴⁸. Nel territorio padovano Nonantola ottenne dal vescovo Bellino, prima del 1147, la chiesa di S. Leonardo a Padova che consentì ai monaci di inserirsi nel sistema di cura d'anime del tessuto

⁴⁴ AAN, *Pergamene*, XXV, 78, 79; per le ragioni della disputa cfr. V. CARRARA, *Reti monastiche...cit.*, p. 187.

⁴⁵ AAN, *Pergamene*, XXV, 85, 86; XXVI, 5.

⁴⁶ AAN, *Pergamene*, XXVI, 62, 63, 64, 65.

⁴⁷ AAN, *Pergamene*, XXXI, 42.

⁴⁸ S. BORTOLAMI, *Il monachesimo della marca trevigiana e veronese in età comunale: un modello in cerca di omologhi*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*. Atti del Convegno (Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998 (ma 1999), pp. 367-401, p. 375. Per una rassegna delle chiese e dei beni dell'abbazia in Veneto cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...cit.*, I, pp. 390-418.

urbano allora in forte espansione⁴⁹. Da un paio di atti del 1181 apprendiamo che il complesso definito *monasterium* era governato da un priore⁵⁰. Nel 1191 il pontefice Celestino III confermò a Nonantola anche il monastero di S. Silvestro di Mestrino, posto nell'area suburbana di Padova⁵¹. Nell'anno 1206 l'abate nonantolano Raimondo confermò la chiesa e i suoi beni al priore e ai monaci di S. Leonardo riservandosi solo il diritto di nominare il priore.

Il 31 gennaio 1260 a Bologna, in *Pozale sub porticu domus Bonacursii abbatis*, fu rogato un atto riguardante l'elezione di Amselissia come badessa del cenobio padovano⁵². La nomina fu ratificata in aprile da Rolando priore del monastero di S. Leonardo. In tale circostanza furono menzionate le monache Diana, Berta e Almengarda. Abbiamo così conferma che il cenobio di Mestrino era abitato da un piccolo gruppo di monache. Nel 1291 Guido, abate di Nonantola, nominò badessa donna *Mabilia* del fu Monaldo. La notizia giunse a *Mabilia* tramite Guglielmo, priore del monastero di San Leonardo di Padova, mentre si trovava in casa del cittadino padovano Dente⁵³. La monaca non potendo muoversi da Padova incaricò Alberto, figlio di Dente, a rappresentarla a Nonantola, come suo procuratore, per confermare l'accettazione della nomina. Nel 1299 in *claustrum et ecclesia* di San Leonardo fu eletta badessa la monaca Agnese⁵⁴.

Il monastero maschile di S. Leonardo attraverso il suo priore controllava dunque per Nonantola il cenobio femminile, ratificando di volta in volta la nomina della badessa e verificando la tenuta morale della comunità come racconta Tiraboschi riassumendo una vicenda avvenuta nella prima metà del Trecento. In occasione del capitolo generale di tutti i priori soggetti all'abbazia di Nonantola, tenutosi a Fi-

⁴⁹ G. CARRARO, *una dipendenza nonantolana in terra veneta. Il priorato di S. Leonardo di Padova*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco o.s.b.*, I, a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 2003, pp. 147-198.

⁵⁰ *Nuovi documenti padovani dei secoli XI-XII*, a cura di P. SAMBIN, Venezia 1955, doc. 68, p. 97; doc. 71, p. 103.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 399-400.

⁵² AAN, *Pergamene*, XXIII, 1,8,9; G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...cit.*, II, doc. 470, pp. 383-384.

⁵³ AAN, *Pergamene*, XXVII, 49,51.

⁵⁴ AAN, *Pergamene*, XXVIII, 118.

renze nel 1329, fu comandato a Paolo, priore di S. Leonardo, di punire la badessa e le monache per i delitti e la cattiva condotta morale e di trasferire il monastero all'interno di Padova nella parrocchia di S. Leonardo. Tale disposizione non fu attuata. Secondo Tiraboschi le accuse si riferivano però a una vicenda riconducibile a un atto rogato il 10 novembre 1344 nel quale si legge che la badessa Jacopa e le monache Zita e Zilia si erano recate presso il palazzo vescovile di Padova per affermare la loro ubbidienza agli ordini dell'abate di Nonantola. Le monache però contestavano quanto riportato in alcune lettere da un sedicente fra Bartolomeo, firmatosi con il nome di Iselgrino, scelto dall'abate come economo e procuratore del loro monastero, nonostante fosse noto per la pessima reputazione e la cattiva condotta. Come la questione si risolse non è dato di sapere, tuttavia le monache continuarono a risiedere a Mestrino come dimostra l'atto del 10 ottobre 1357. Nel documento Bernardo, vicario generale dell'abate Lodovico, confermò la nomina a badessa di suor Catarina del fu Pietro da Bondruccio. In seguito il monastero fu coinvolto nelle guerre tra i Carraresi e la Repubblica Veneta e nel 1384 fu distrutto a causa di un furioso incendio.

Monasteri di confine: S. Senesio di Nonantola e S. Maria di Alisino

La fondazione e le vicende storiche dei monasteri femminili di S. Senesio di Nonantola e di S. Maria di Alisino, entrambi posti nella fascia di confine tra i territori bolognese e modenese, riassume le difficoltà incontrate dalle comunità femminili nell'uscire dal cono d'ombra in cui la compagine maschile le aveva confinate fin dall'atto di fondazione.

I due casi in esame sono noti attraverso un esiguo dossier documentario che prende avvio nel 1101 con il sinodo dei preti delle chiese dipendenti da Nonantola. Nel documento edito da Tiraboschi troviamo menzionato l'oratorio dei Santi Senesio e Teopompo, rappresentato nella circostanza da tre presbiteri e quattro chierici⁵⁵. Nel 1276 l'oratorio, che era stato edificato nei *Borghi*, appena fuori dal *castellum* di Nonantola lungo la strada che conduce a Sant'Agata e San Giovan-

⁵⁵ G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...*cit., I, p. 217.

ni in Persiceto, è definito monastero ed è retto dal priore Pietro. La prima attestazione di una comunità femminile risale invece all'8 gennaio 1318, quando suor Divizia, priora del cenobio, e le sei consorelle affittano un paio di terreni di loro proprietà a un colono. Il 24 settembre 1324 è invece il priore Onesto ad agire in nome della priora Divizia e delle altre monache ricevendo in affitto alcuni beni dall'abate Niccolò de' Baratti.

Nel 1350 è documentata la visita al monastero da parte del vicario dell'abate Diodato, mentre quattro anni più tardi è istruito un processo contro la monaca professa Onesta, del fu Benvenuto Mantovani, che, dopo essere entrata in monastero a 13 anni, aveva iniziato nei successivi due anni a condurre una vita dissoluta durante la quale aveva avuto più figli. La giovane era poi fuggita unendosi in matrimonio con Jacopo Sbadacchia chierico del monastero. Il vicario dichiarò il matrimonio nullo, perché fatto *per verba de presenti*, inoltre condannò la ragazza al pagamento di venticinque lire bolognesi e ad allontanarsi dalla giurisdizione del monastero per cinque anni, pena l'arresto⁵⁶. Qui si fermano le notizie sul monastero, mentre l'oratorio rimane attivo fino al 1783. Anche in questo monastero l'intervento nontolano fu mediato da un priore residente nel cenobio insieme a un ridotto numero di conversi, presbiteri, chierici, i quali creavano non pochi problemi alle virtù delle giovanissime professe. La sentenza, mite per gli standard dell'epoca, teneva evidentemente in considerazione la fragilità di questa convivenza e i rischi che essa comportava per le giovani, quasi sempre vittime più che colpevoli di aver infranto la Regola.

Su un percorso diverso e non meno accidentato si pone la vicenda del cenobio e della chiesa di Santa Maria e Sant'Antonio detta *de Alixino* dal nome del notaio che li aveva fondati nel 1218 su un terreno concesso dall'abate Raimondo «in quondam nemore in loco qui dicitur precarie», tra la pieve di Bodruncio e la chiesa di Crevalcore.⁵⁷ Il *timoratus Alixinus de Precariis*, come precisa un secondo documento,

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 215-216.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 263-264. AAN, *Pergamene*, XVIII, 49; G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...cit.*, II, doc. 421, pp. 356-358, l'atto fu rogato a Bologna in Santa Maria *de Baroncella* e nella casa bolognese dell'abate Raimondo.

dopo aver svolto per anni la professione, anche in favore della badia, «cum rebus suis et quibusdam viris religiosis spretis mundi illecebris et societate pravorum vitam suam solitariam et religioni suppositam pro suarum et aliorum remedio animarum ducere et finire disposuit, et ecclesiam memoratam de bonis a deo sibi prestitis edificavit, ut fratres ibi degentes pro vivis et defunctis oracionibus et helemosynis deum pro posse devotius contemplentur»⁵⁸. La costruzione dell'edificio fu sostenuta dall'abate Raimondo che, dopo aver concorso a dotarla di ulteriori beni, invitò altri potenziali benefattori a seguirne l'esempio. La richiesta fu raccolta dal cittadino bolognese Azzo Guido che si riservò il diritto di far accogliere i suoi familiari nella comunità residente qualora costoro avessero chiesto di servire Dio in quella chiesa, precisando che Alisino e i confratelli non si dovevano opporre.

Alisino fondò inoltre, nei pressi della chiesa, un monastero offrendone in prima istanza la guida a Fumia, suora della Canonica Regolare di Tutti i Santi, con l'obbligo di aderire alla regola cisterciense. Qualora Fumia non avesse dato la sua disponibilità la medesima offerta era inoltrata a Benvenuta della Canonica Regolare di S. Cristoforo. La nomina e la scelta della regola cisterciense furono approvate da Raimondo senza però che il novello monastero entrasse a far parte delle dipendenze dell'abbazia di Nonantola⁵⁹. La vita della comunità femminile fu decisamente breve, poiché nel gennaio del 1224 la badessa detta Tudesca e le sette monache presenti, tra cui Benvenuta, rinunciarono nelle mani di Alisino preferendo spostarsi in altra sede. Nel 1340 la chiesa di *S. Marie de Prechariis vel S. Antonii* fu vistata dall'abate Guglielmo, in seguito divenne un semplice beneficio dell'abbazia di Nonantola⁶⁰.

⁵⁸ *Ibidem*, doc. 422, pp. 358-359.

⁵⁹ AAN, *Pergamene*, XVIII, 49; G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...cit.*, II, docc. 421 e 422, pp. 356-359.

⁶⁰ B. ANDREOLLI, *Tradizioni contrattuali di frontiera: il caso di Monteveglio*, in *L'Abbazia di Monteveglio e il suo territorio (secoli X-XIV). Paesaggio, insediamento e civiltà rurale*, Atti del convegno (Monteveglio, 15 aprile 2000), a cura di D. CERAMI, Bologna 2001, pp. 99-110.

Il Trecento tra crisi e persistenze

Dal piccolo gruppo di monasteri femminili dipendenti dall'abbazia di Nonantola fecero parte anche realtà cenobitiche di cui poco conosciamo se non l'ubicazione e qualche sparuto atto risalente al Trecento epoca assai magra per le sorti dell'augusta badia caduta in un profondo stato di debolezza istituzionale e patrimoniale. La resilienza di queste dipendenze, decentrate rispetto alle grandi arterie su cui si muoveva la capillare rete monastica, va in linea generale ricondotta al generale aggravarsi dello stato materiale e spirituale in cui si trovò il monachesimo benedettino tradizionale in prossimità degli eventi della crisi economico-sociale che colpì nella prima metà del Trecento larga parte della penisola⁶¹.

Nella città di Ferrara era ubicata la chiesa di S. Lucia vecchia a cui per breve tempo fu annesso un monastero di monache. Il primo documento che menziona la chiesa risale al 10 ottobre 1353, data in cui l'abate Diodato conferì al monaco Rolandino da Ceretolo della diocesi di Reggio il *beneficium Prioratus Ecclesie S. Lucia prope Ferrariam* vacante per la rinuncia di Domenico del fu Sicardo. La rinuncia di Rolandino portò il 20 luglio 1357 all'assegnazione della chiesa al ferrarese Lodovico Salatino Cartella per disposizione del vicario generale dell'abate. In entrambi i documenti non si fa cenno alle monache che compaiono solo il 28 aprile 1367 nel decreto del vicario generale Silvestro, ma dovevano essere già state presenti in passato.

Nell'atto si precisava che, essendo il cenobio di «S. Lucie de Bicho Gallo de prope Ferraria Ord. S. Benedicti et monasterio nonantulano immediate subiecto abbatisse solatio destituito per obitum religiose D. Ursoline abbatisse, quamvis propter carentiam monialium fuerint per abbatem et conventum nonantulanum aliqui administratores et gubernatores regulares et etiam seculares in dicto monasterio S. Lucie specialiter deputati»⁶², veniva eletta badessa Jacopa, del fu Bonsadino da Correggio, già monaca professa del monastero di S. Vitale in Bolo-

⁶¹ Sulla crisi e sui fermenti trecenteschi in seno al monachesimo benedettino tradizionale in ambito italico cfr. M. PACAUT, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Bologna 2007, pp. 274-283; V. POLONIO, *Il monachesimo nel medioevo italico*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. M. CANTARELLA, Bari-Roma 2001 pp. 83-187, pp. 170-174.

⁶² G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia...cit.*, I, p. 425.

gna. L'assegnazione era stata fatta da fra Ambrogio, priore di S. Clemente di Ferrara. Alla badessa e alle monache veniva richiesta annualmente la corresponsione di una libbra di cera come atto di soggezione all'abate di Nonantola e al priore di S. Giovanni di Cartel Tedaldo una libbra di cera.

Il 30 giugno il vicario generale scriveva al monaco Bartolomeo da Verona per informarlo che le monache si lamentavano nei suoi confronti per alcuni pezzi di terra mal gestiti, per le oblazioni fatte e da farsi al monastero, ordinandogli di non molestarle e inquietarle, pena la scomunica. Il 30 dicembre Giovanni, abate di Roffeno e nuovo vicario generale dell'abbazia, consentì alle Monache di scegliere un uomo saggio e maturo come confessore. Nel 1431 la chiesa tornò a essere semplice priorato essendo venuta meno la presenza delle monache. Una sorte non dissimile interessò, nel territorio pesarese di Pergola, compreso nella diocesi di Gubbio, il cenobio femminile di S. Maria dei Gotuli la cui unica menzione risale all'anno 1343 quando, in occasione di una visita, furono evidenziate le precarie condizioni economiche in cui versava la comunità. Le sedici monache residenti, numero non esiguo, non disponevano delle risorse necessarie al loro sostentamento⁶³. Il monastero risultava ormai marginale nella ormai fragile rete di dipendenze religiose dell'abbazia nonantolana che si trovava a condividere con altri enti e istituzioni una singolare situazione ecclesiastica nella città di Pergola, visto che la parrocchia di Santa Maria della piazza dipendeva dall'abate di Sitria, quella di San Marco da Nonantola, quella di Sant'Andrea dall'Eremo di Fonte Avellana e quella di San Biagio dal vescovo di Cagliari.

Analoga condizione investì il cenobio toscano di *Poggitatio*, località del Valdarno⁶⁴, nota anche come *Montalto de Poggitatio*, presso cui sorgeva la chiesa di S. Margherita, già soggetta alla badia e per essa alla chiesa aretina di S. Maria in Mamma. Il cenobio compare unicamente nella sentenza con cui Boso, vescovo d'Arezzo, stabilì nel gennaio del 1367 che fosse posto sotto la giurisdizione della badia nonantolana stremata dalla cattiva amministrazione del suo patrimonio, dal succedersi di abati forestieri e dai contrasti con

⁶³ *Ibidem*, p. 440.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 382, 385.

Modena, al punto di contare nel 1352 solo quattro monaci oltre all'abate Dedodato⁶⁵.

Postilla conclusiva

Giunti alla fine di quella che è una sintesi delle vicende dei singoli monasteri femminili dipendenti dall'abbazia di Nonantola e non ancora, ammesso che sia possibile, del monachesimo femminile nonantolano, possiamo evidenziare alcuni degli elementi che caratterizzarono il percorso di vita, professionale e di fede delle monache residenti, estromesse, giudicate, ingravidate che vi dimorarono.

Il monachesimo femminile nonantolano più che mostrare dei caratteri peculiari fu espressione della capacità istituzionale e della flessibilità religiosa che la grande abbazia regia ebbe nell'includere all'interno della propria rete monastica una varietà di esperienze cenobitiche sorte a margine di percorsi di affermazione personale, familiare o comunitaria variamente modulati all'interno del teatro monastico italiano. Si trattò di cenobi di medie o piccole dimensioni in cui i documenti ci dicono risiedessero, a eccezione di S. Benedetto di Cremona, non più di venti monache. Monasteri retti da badesse provenienti dai nuclei familiari fondatori, da altre esperienze di vita comune o dalle famiglie dei ceti emergenti. Quasi nulla sappiamo del livello culturale e spirituale, entrambi mediati dalla presenza di presbiteri, priori e monaci attivi nel far rispettare l'osservanza della Regola e nell'esercizio delle pratiche pastorali. Documentate da varie tipologie documentarie sono invece le mancanze ravvisate dagli abati o dai visitatori nel campo morale o verso il rispetto del voto di obbedienza, entrambe sintomo di un disagio e della necessità di autodeterminazione. Minori nel numero se non inesistenti le infrazioni relative alla corresponsione del censo pattuito, solitamente frutto di lavori interni al claustro e raramente pagati in denaro.

⁶⁵ Per le vicende che dal lodo del 1261-1263 con la città di Modena portarono alla commenda dei primi del Quattrocento cfr. B. ANDREOLLI, *La patrimonialità del monastero di S. Silvestro di Nonantola tra alto e basso Medioevo*, Atti del Convegno (Abbadia di Fiastra 22-23 novembre 2003), Pollenza 2005, pp. 407-448, pp. 441-447.

Nel campo delle attività claustrali sono conosciute e documentate alcune produzioni artigianali, in particolare la tessitura, la filatura, il ricamo e la lavorazione della cera, oltre alle pratiche assistenziali. Altrettanto note sono le condizioni economiche e gli spostamenti di monache tra i vari monasteri a testimonianza dei fluidi contorni istituzionali che caratterizzavano i cenobi femminili. In questi spazi e interstizi si andarono aggregando forme di vita comune, non sempre regolari nel loro percorso, che furono attratte all'interno dell'orbita nonantolana e disciplinate sotto la comune regola di Benedetto.

In questo sguardo di insieme su monasteri assai diversi per origine, durata e rapporti con il territorio emerge dunque la forte volontà dell'abate e/o del priore di regolare questi percorsi indirizzandoli nel sicuro perimetro del controllo istituzionale sovente compromesso dalle interferenze dell'ordinario diocesano, che ne mise a dura prova la posizione giuridica minandone l'autonomia e il patrimonio. Le badesse e le monache di questi cenobi mostrarono tuttavia una certa resistenza a tali intromissioni, alcune giunte anche da Nonantola, lasciando filtrare la loro voce attraverso la mediazione e lo sguardo maschile di priori e vicari, restituendoci la possibilità di lumeggiare percorsi vocazionali e istanze personali di una realtà per molti versi ancora muta.